

ANNO III - N. 9
SETTEMBRE 1932-X.

FAMIGLIA NOSTRA

RED

RIVISTA MENSILE
DEL DOPOLAVORO
DELL'ISTITUTO
NAZIONALE
ASSICURAZIONI



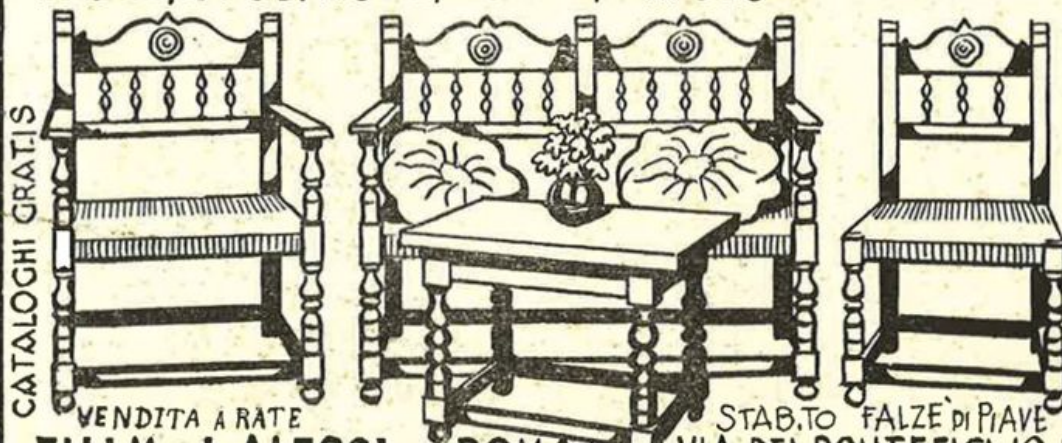
Visitate

LA CASA DEI BAMBINI
GENNARO ZINGONE • VIA DELLA MADDALENA • ROMA •

SALOTTO BOLOGNESE £. 250

INFAGGIO LUCIDO E RAFFIA

1 SOFA, 2 POLTRONE, 2 SEDIE, 1 TAVOLO -



CATALOGHI GRATIS

VENDITA A RATE

ELLI M. & L. ALESSI - ROMA -

STAB. TO FALZE' DI PIAVE

VIA DEI PONTEFICI 10-13 -

SPEDISCESI FRANCO DI PORTO



Corporate Heritage
& Historical Archive

LA GLORIA

Via Nazionale, 226

ROMA

Angolo 4 Fontane

CALZATURE

STIVALONI

GAMBALI

OREFICERIA
OROLOGERIA
GIOIELLERIA

A CAPANNA

ROMA · Via Umbria 8 · ROMA

Telefono N 480-267

DITTA

Rossi Francesco

VIA DELLA SCROFA, 18

ROMA

*Macchine calcolatrici e da scrivere,
tutti i sistemi - Noleggio
macchine da scrivere d'occasione*



Corporate Heritage
& Historical Archive



GIOVANNI AUDIFFREDI: *A Napoli con i treni « Nannina ».*

RICCARDO DI SEGNI: *Il Campeggio dei giovani fascisti.* (Impressioni di uno dei nostri).

ALFREDO MACIOCE: *Itinerari spirituali: Carlotta Corday.*

CARLO VARGAS MACCIUCCA: *Santi il garibaldino.*

MARIO MASSA: *Le parallele.*

IL DOPOLAVORISTA BIBLIOTECARIO:
« Giovanni Marinelli » di Ivanoe Fossani.

UGO CAROCCI: *Digressioni: Concorsi, concorsini, concorsini...*

OTTORINO SANTANGELI: *Il cuore della montagna.*

•
Ripresa dopolavoristica.

•
Il sabato del villaggio.

•
Disegni di Bepi, Vargas e Cerruti.

S. di P. **COEN** & C.

VIA DEL TRITONE, 36 - ROMA 104

CASA FONDATA NEL 1880



**TESSUTI NOVITÀ
BIANCHERIA
MAGLIERIA
CORREDI**



L'ABBIGLIAMENTO
PER SIGNORA E PER UOMO
LA BIANCHERIA PER LA CASA



ARTICOLI DI OGNI PREZZO
E SEMPRE A MIGLIOR
MERCATO



A RICHIESTA
S INVIANO CAMPIONI FUORI ROMA

RIVISTA MENSILE DEL
DOPOLAVORO I. N. A.

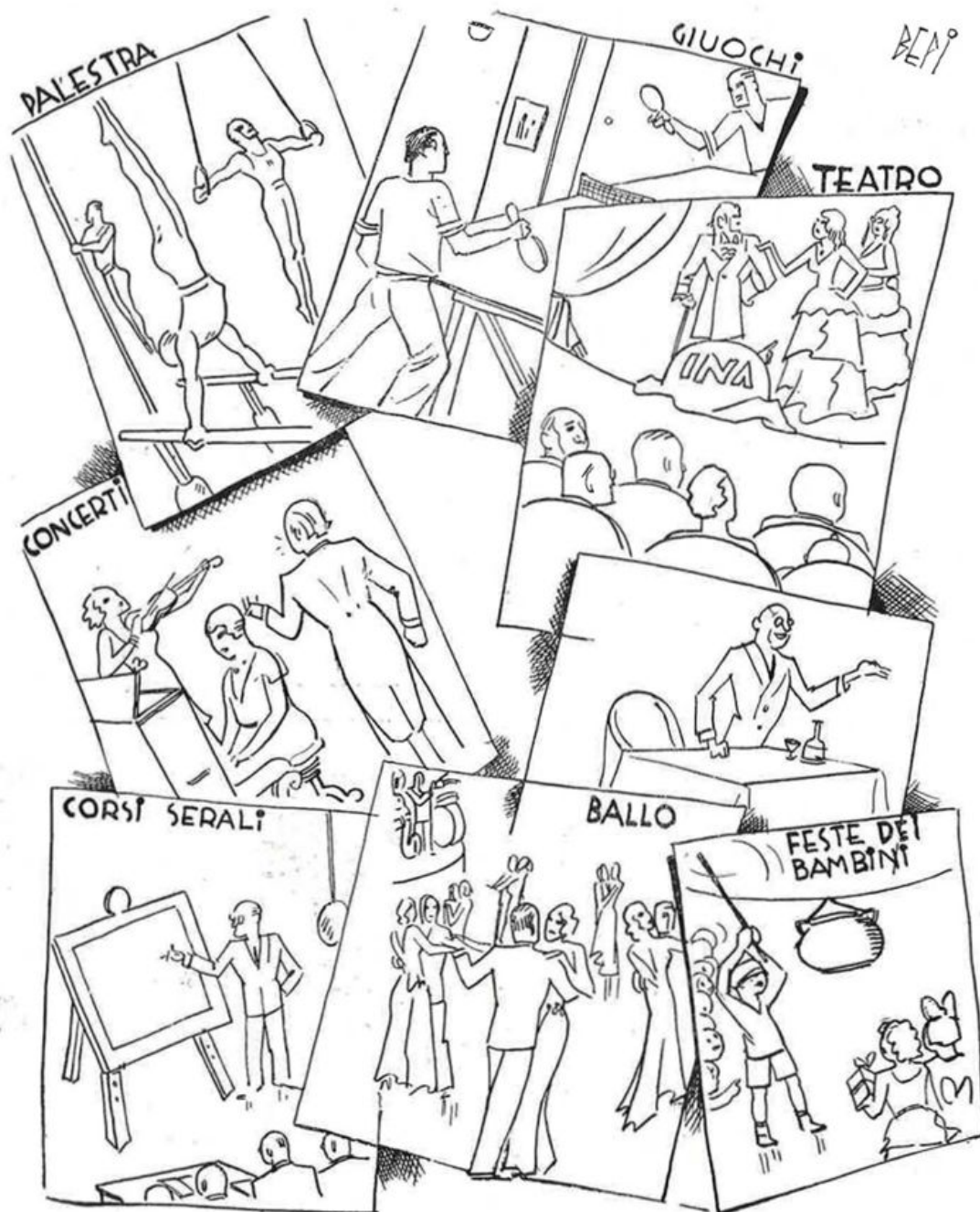
FAMIGLIA NOSTRA

DIRETTA DA
EUGENIO DE SIMONE

Anno III - Numero 9
Settembre 1932-X

R O M A
Via Vittorio Veneto, 89 - Telef. 44-912

Abbonamento annuo
lire 30



RIPRESA DOPOLAVORISTICA



Corporate Heritage
& Historical Archive



A NAPOLI CON I TRENI

“NANNINA,,

*Ci 'annamo a divertì...
Nannì, Nannì.*

Come un appello ha suonato nei cuori dei dopolavoristi romani la strofa della popolare canzonetta.

Un appello di giocondità al quale i dopolavoristi hanno risposto con lo stesso slancio con il quale quotidianamente e serenamente rispondono all'appello del dovere che li chiama al lavoro.

Il Dopolavoro dell'Urbe ha chiesto e ottenuto tre treni riservati, tre treni popolari che erano consapevoli della dignità della loro importantissima funzione di riversare in brevissimo tempo, per le belle contrade partenopee la schietta allegria della numerosissima comitiva. Li abbiamo infatti trovati in stazione nella loro migliore toletta (vagoni *pulmann*) con i capaci ventri spalancati, desiderosi di larga ospitalità. E non ci siamo fatti pregare. Alla partenza i lunghissimi treni scivolavano sui binari lucenti a carico completo e dopo una corsa quasi ininterrotta sotto il sole, la bella mèta era raggiunta.

Napoli! La perla del Tirreno che in tutti i secoli ha affascinato i popoli della terra col suo bagliore senza pari, la bella matrona languidamente adagiata sulla riva del mare incantevole con le braccia protese all'invito verso i più lontani orizzonti, era nostra. Per una intera giornata avremmo goduto le sue grazie.

Al Segretario federale che ha voluto interrompere il suo appassionato lavoro per

mescolarsi alla nostra gaiezza non è mancato il plauso affettuoso degli intervenuti che gli hanno ripetutamente dimostrato la loro devozione e la loro riconoscenza per la riuscita iniziativa.

La serena fiumana si accalca all'uscita della stazione per disperdersi con gli infiniti trasporti meccanici della metropoli: trams, tassi, funicolari, motocicli a tassametro, mentre molti non disdegnano l'invito comicamente garbato « do cucchiere » che dall'alto del traballante veicolo sarà il più gaio cicerone e se non farà sfoggio di eccessiva erudizione sarà sempre fonte inesauribile di buon umore.

E poi Capri, Pompei, Pozzuoli, Amalfi. Il desiderio vorrebbe tutto godere. L'occhio avido corre sulla costa lontana e vicina e sosta a lungo nell'imbarazzo della scelta. Il buon Travet pensa forse di inquadrare tante bellezze in un qualunque ordine di precedenza, ma la natura, troppo prodiga di doni magnifici, non consente graduatorie. E' tutto bello,



tutto ugualmente incantevole.

E allora si getta in aria un soldino: testa o croce; Capri o Pompei, Amalfi o Pozzuoli.

Il grande fiume dei dopolavoristi romani si divide in tanti torrentelli che si insinuano in tutti i meandri, che passano per tutte le contrade vicine e lontane, che confondono in perfetta armonia la schietta serenità romana con la tradizionale giovialità partenopea.

A piccoli o grandi gruppi, ciascuno ha scelto la sua mèta: chi ama il mare cerca l'imbarco per Capri e dall'alto dei Faraglioni canterà col cuore le gioie della vita mentre la « Kodak » non rinuncerà alla fotografia di Spadaro che sembra destinato alla immortalità. Posso infatti assicurare che fra cento anni egli sarà ancora sulla terrazza della funicolare e non avrà dimenticato la classica pipetta e la berretta alla marinara.

Per Pompei non è necessario avere una speciale predilezione per l'archeologia. Anche il vice facente funzione di archivista non può non estasiarsi nella contemplazione della necropoli che parla con tanta eloquenza della grandiosa signorilità dei conquistatori del mondo, mentre pei devoti è troppo grande ventura varcare la sacra soglia del Santuario.

Pozzuoli e il Vesuvio non hanno bisogno di cartelli pubblicitari perchè diventino mèta di curiosi e di esteti, e così tutti gli infiniti angoli della costa, così i castelli merlati, il palazzo Reale, l'Acquario, i monumenti, le trattorie, gli ostricari, tutto. Perfino le zone di « risanamento », che il saggio piccone dell'Alto Commissariato farà sparire per sem-



pre, hanno un loro valore speciale, un particolare odore salmastro che pur pungendo leggermente le nari, dà all'ambiente una caratteristica tutta sua.

Perchè a Napoli tutto acquista una speciale armonia che si diffonde nel mondo sotto il nome di canzonetta napoletana ma che non è che il riflesso degli infiniti colori, delle innumerevoli luci, che altro non è che la eco incessante e dolcissima del nostro mare.

Quando le ombre della sera sono scese sulla ammaliatrice e il tramonto dorato ha tinto misteriosamente il

mare, è con profondo rammarico che ognuno ha pensato al ritorno. E per un attimo, un attimo solo, una intima commozione ha forse turbato la serenità dei cuori.

Perchè Napoli è troppo terra d'Italia. Nel suo mare, nella sua gente, nel suo sole, ogni italiano ritrova tutta la Patria, ama in lei tutte le sponde della penisola, tutti i doni che la natura ha concesso all'Italia.

E noi vorremmo che nessun italiano ignorasse Napoli.

Noi vorremmo che la iniziativa del Dopolavoro dell'Urbe trovasse riscontro in tutte le organizzazioni del Regime perchè da ogni provincia, da ogni Comune i lavoratori potessero godere dell'incanto che ci ha deliziato per un giorno.

Vorremmo che il volto dei lavoratori, abbronzato dal sole dei campi o dal fumo delle officine, fosse per un giorno inondato della inesauribile fonte di luce...

**GIOVANNI
AUDIFFREDI**



Il Campeggio dei giovani fascisti

Impressioni d'uno dei nostri

Minturno-Scauri. Si scende; musica, alalà, canti di gioia. Un fischio lacerante, quello della locomotiva, ed il treno riprende la sua corsa veloce verso Napoli.

Duecento giovani fascisti: una completa espressione della nuova giovinezza esuberante. Si forma composta la colonna, un ordine secco e via alla conquista della rocca Minturnina.

Minturno è su, in alto; la strada non è delle migliori, ma che importa? Qualche cosa ci attende fuori programma. Hanno rubato un segreto al Comandante che voleva farci una sorpresa, ed ora una notizia sensazionale corre per tutte le bocche: ci attende un sontuoso rinfresco al Comune, gentilmente offerto dal Podestà.

Come inizio, non c'è male: vino, pagnottelle imbottite, frutta abbondanti.

Noi giovani fascisti dell'I.N.D.A. siamo i primi a dare l'assalto al gioioso festino; è un piacere vederci, sembra quasi che non si sia mai fatto altro in vita nostra.

E' questa forse una abitudine acquisita nelle numerose e simpatiche gite indette spesso dal nostro dopolavoro, che hanno per programma il ricrearsi dello spirito senza però dimenticare anche le esigenze dello stomaco.

In un magnifico oliveto d'ombra e di odori è il Campo. Le tende ritte in fila spiccano bianche tra il verde degli alberi annosi.

Inda a Noi! La caccia ai posti migliori è cominciata; siamo i più numerosi ed anche i più forti perchè parecchi dei Capi centuria i « Sigg. Ufficiali » sono dei nostri.

C'è tra noi chi non ha mai dormito sotto una tenda e quasi preso dalla novità si abbandona con un certo senso di curiosa beatitudine sul... morbido giaciglio; altri invece, vecchi veterani di precedenti campeggi, tirano fuori nuove astuzie per rendersi più comodo il soggiorno che già si delinea piacevolissimo e ricco di emozioni.

Fare una cronaca minuziosa dei dieci giorni di campo, trascorsi senza pensieri, all'aria libera a contatto diretto con tutte le bellezze della natura? No. A questo hanno già pensato i giornali. Noi vorremmo poter dire della gioia intima e veramente sentita che ci animava, e saremmo certi di renderci fedeli interpreti del sentimento di tutti. Gioia culminata nel grido unanime di riconoscenza che accolse il Segretario Federale, Nino d'Aroma, nella sua breve e gradita visita al Campo.

Il campeggio è diviso in centurie. Noi dell'*Inda*, per nostro opportuno comodo, seguendo un criterio tutto speciale e particolare, ci siamo divisi in Compagnie. Quella ormai famosa degli « Sdraioni » capitanata da Salustri, Mauro, De Gregori, Montelatici (anche lui? No, non fa parte dei Balilla come credevate, ma è un vero e perfetto Giovane fascista) e l'altra dei « Pomicioni ». Di quest'ultima è meglio non fare i nomi dei componenti, altrimenti Almansi, Galli, Paoletti, Peggion comincerebbero a darsi delle arie, ammesso che già non se ne diano troppe.

La ridente spiaggia di Scauri, con tutta la sua colonia di villeggianti romani e partenopei, potrebbe narrare ed anche, magari, immortalare, la gaiezza e la vivacità sia dell'una che dell'altra Compagnia.

Simpatica e piacevole anche la vita al Campo. Sveglia alle cinque, colazione alle sei; esercizi ginnastici, giuochi, gruppi in conversazione animata all'ombra degli alberi o sotto le tende, scherzi innocenti, spiritose macchiette.

I Capi centuria a cui non a torto è stato dato il titolo di « Sigg. Ufficiali » si mostrano esperti nel comando come vecchi guerrieri, e degni di lode.

Anche Malizia, per quanto un po' basso, è all'altezza della situazione. Boccio lo domina dall'alto con sguardo d'aquila.

Riuscitissima la gita a Castelforte e davvero commovente l'accoglienza della fascistissima cittadina che ha saputo dimostrare con entusiasmo quanto sia vero e sentito lo spirito di cameratismo ispirato dal Duce.

Meravigliosa e indimenticabile la gita a Gaeta. Splendida la breve traversata per mare. Il mare limpido e calmissimo ci sembra un elemento nuovo dove altro non si possa che sognare e sorridere. Il mare nostro, infinitamente bello nel suo azzurro senza macchie, accoglie le grida di gioia, e i canti della nostra giovinezza esuberante hanno forse qualche cosa degli inni di guerra dei gloriosi e invitti legionari Romani che di lì si partivano, volti alla conquista dell'Oriente.

Gaeta. Breve visita alla città scortati dalle Autorità accorse tutte a festeggiarci; pranzo abbondante all'aperto, inaffiato da vino genuino. Dopo pranzo, libertà di azione. La Montagna Spaccata, bellezza selvaggia che solo la potenza Divina poteva creare, è mèta di molti di noi: gli amatori del bello.

La spiaggia di Sèrapo, civettuola e mondana, mèta di molti altri: gli amatori delle belle...

All'imbarco per il ritorno, un incontro con un personaggio illustre: S. E. Marconi. Preso d'assedio, è contento di poter esprimere cordiali parole a nostro riguardo.

Ritorno al Campo. La partenza si avvicina. Dieci giorni? Ma no! Già passati? « O come il tempo della gioia fugge »!

Si levano le tende. Un addio alla rocca Minturnina? No, un arrivederci. Chissà?

Questa volta il treno corre veloce verso Roma. Dove è andata a finire l'allegria che ci ha sempre animati? Quasi un velo di tristezza è in noi. Ma per poco. A Roma ci attende il Segretario Federale e le sua parola calda e cordiale ci rianima.

Sfilamento per via Nazionale, Corso Vittorio Emanuele. Il Segretario del Partito S. E. Starace ci passa in rivista e si congratula vivamente con il Comandante e con noi per la perfetta riuscita del campeggio.

Nel cortile di Palazzo Braschi il campeggio si scioglie, per quest'anno. Ma quello stesso cortile ci rivedrà l'anno venturo nuovamente tutti, pronti a nuovi cimenti, a nuove imprese, e perchè no?, a nuovi divertimenti.

**RICCARDO
DI SEGNI**

(Illustrazioni di Marcello Cerruti)



Coraggio e nobiltà ispirarono Enrico Corradini a rappresentare la sera del 15 novembre 1906 al Teatro Sannazzaro di Napoli, per esaltarne il gesto vendicativo, la figura eroica di Carlotta Corday; ma la demagogia impedì che il dramma vulnerasse gli immortali principii della rivoluzione del Terrore.

Tristezza di tempi!

Per buona sorte però, oggi possiamo con maggiore serenità e spregiudicatezza riprendere dall'ombra del patibolo questa testa recisa, per ridonarle, come simbolo di martirio, tutta la sua luce ideale.

Creatura dolce ed affascinante per la sua bellezza Carlotta Corday apparteneva a famiglia nobile e Michelet la descrive: « le doux éclat du pommier en fleurs ».

Educata a sentimenti repubblicani, preparata per cultura e per intuito a cogliere gli aspetti reali della rivoluzione, la sua sensibilità morale resta offesa per l'assassinio di Luigi XVI e scrive con coraggio: « Tutti questi uomini, che dovevano darci la libertà, l'hanno uccisa: non sono che dei carnefici! ».

Ed invero la libertà, questi carnefici la sancivano nella convenzione del 17 novembre 1799, che tra le categorie dei sospetti destinati alla ghigliottina, poneva coloro che « non hanno fatto niente contro la libertà, ma non hanno fatto niente in suo favore! ».

Così legiferava in nome dei diritti dell'uomo la rivoluzione francese!

Questo idolo terribile non aveva nè anima, nè fede!

Quanta verità ci rivelano le commoventi e mirabili parole di Enrichetta di Francia: « Non si esige da noi, come dagli antichi martiri, il sacrificio della nostra fede, ci si chiede soltanto l'abbandono della nostra miserabile vita: facciamo a Dio questo piccolo sacrificio con rassegnazione! ».

La ghigliottina era stata installata alla « Barriera Rovesciata » ed una pozza scavata raccoglieva il sangue dei giustiziati! Sulle carrette fatali sfilavano le vittime: gentiluomini sospetti di cospirazione, poeti e letterati, donne aristocratiche e borghesi, innocenti fanciulle!

Germaglia così nell'animo di Carlotta l'odio contro il tribunale sanguinario: Marat! e la beffa atroce di simulare una rivelazione al-

l'atto di colpire, assume la consacrazione di un giuramento per fermare la ghigliottina.

L'11 luglio 1793 si reca a Parigi con una lettera di Barbaroux per il girondino Deperret perchè la presenti al Ministero dell'Interno. Ma il girondino, già sospettato, non può far nulla per lei.

La mattina seguente si presenta in casa del triste ed inumano tribuno ed insistendo di dovergli fare delle rivelazioni riesce ad essere ricevuta: dopo pochi minuti un colpo di coltello squarcia il petto di Marat!

Gesto di tragica giustizia!

Imprigionata, Carlotta attende con calma stoica che il destino si compia e durante il processo che si svolge a Palazzo di Giustizia il pubblico, contro le proprie abitudini, assiste in silenzio e smarrito all'interrogatorio.

Quando il Presidente le domanda perchè avesse voluto uccidere Marat, Carlotta risponde impassibile:

— Per i suoi delitti!

Nessun turbamento apparve sul suo volto alla lettura della sentenza di morte.

Scrisse Lorenzo Gigli: « In carcere Carlotta ricevette la visita del pittore Hauer, il quale le fece il noto ritratto, che si conserva al Musco di Versailles. Poche ore dopo venne condotta alla ghigliottina! »

« Indossava la tunica rossa dei condannati e da tutto il suo aspetto nobile ed austero spirava tale fascino che chi la vide non la dimenticò più ».

Il deputato Adamo Lux affascinato dalla sua bellezza, dalla sua pia serenità, la seguì fino al patibolo e poi gridò: « E' più grande di Bruto! ».

Adamo Lux pagò con la vita questo grido!

Ma la tragica bufera del Terrore travolgeva gli stessi capi e la ghigliottina attese inesorabile e giustiziera anche la testa di Robespierre.

Perirono sotto le spoglie miserevoli di carnefici, divorati dal genio del male.

Ma Carlotta Corday ebbe la luce del martirio e la glorificazione sublime di Andrea Chenier che sulla tragica carretta gridò: « Viva la morte! ».

ALFREDO
MACIOCE



Di ritorno dalla mia terra di Toscana, anch'io ho portato qualcosa da confidare a *Famiglia Nostra*, così, come con gli amici che non si rivedono da un pezzo si scambiano le impressioni di ciò che si è visto e vissuto.

Domando venia se la confidenza non ha la solita gaiezza che i lettori sono usi a trovare fra queste pagine, ma infine anche qui non mancherà la nota di giocondità, pure se resa sterile dalla modestia della mia penna.

Voglio far conoscere la mia amicizia avuta con un uomo vecchio di anni ma giovane sempre di spirito, che ebbe i modesti natali nel dolce Casentino, in un paese dove poi cresciuto, tutto pareva invitarlo alla calma di una semplice vita a cui rinunciò per accorrere al grido di fede lanciato dai giganti per l'indipendenza italiana. Un uomo che fino dalla mia adolescenza ho conosciuto con le stesse rughe sul volto, gli stessi baffi e capelli bianchi, l'occhio vivo ed irrequieto.

Si chiamava Luigi Santi P., ma i soliti burloni paesani gli avevano affibbiato un nomignolo che lo faceva uscire dai gangheri: Poccione.

Viveva con quel po' di pensione assegnatagli dal governo qual reduce garibaldino e col ricavato della sua modesta bottega dove, in fondo, sopra le mensole cariche di ogni sorta di legumi e le vetrine che mostravano le mercerie pazientemente punteggiate dalle mosche, troneggiava un grande quadro di Garibaldi.

Santi, così io l'ho sempre chiamato, nonostante la tarda età conservava lucido il ricordo delle vicende paesane anche le più remote, quindi spesso lo si vedeva tenere crocchio nelle ore di siesta a raccontarle.

Non aveva mai voluto sentire parlare di matrimonio ed era rimasto sempre so-

lo. Però, unica fiamma in lui si può dire formasse tutta la sensibilità e colmasse il vuoto della sua solitudine: l'amor Patrio.

Non mancava mai, vestito del suo abito migliore, al corteo che in ogni ricorrenza, col Sindaco e musica in testa, si recava al busto dell'Eroe dei due Mondi, soddisfatto del posto d'onore serbatogli fra le autorità.

Mi par di vederlo ancora mostrare la massima attenzione all'oratore della cerimonia e di tanto in tanto, poggiando le mani sul ricurvo bastone, abbassando la testa, sbirciare la filza delle proprie decorazioni per riprendere con ostentata indifferenza l'aspetto normale.

E gli anni di guerra?

Anche Santi allora ebbe le sue ore di mobilitazione.



Ogni mattina, prima che sulla scorta dei comunicati e l'ausilio della fida lente avesse terminato di stabilire le posizioni delle nostre truppe fissando le bandierine tricolori sulla grande carta del fronte, inutile cercarlo pure se per comprargli tutta la mercanzia!

Le notizie di battaglie vinte avevano la magia di renderlo insensibile anche all'appellativo di « Poccione ».

Quando però le bandierine segnavano un passo indietro... guai allora!

non per nulla nei vicini prese campo la giustificata seppure paradossale convinzione che, per sapere se buone o cattive fossero le novità, bastasse un *cittino* sulla porta della bottega e strillare: « Poccione! ». La reazione più o meno violenta diceva tutto.

Venne la Vittoria e di quelli che tornarono, gli adolescenti di ieri che si prendevano gioco del suo nomignolo, molti furono a salutarlo.

Poi il Fascismo ed allora si strinsero vincoli di amicizia fra alcuni giovani ed il reduce garibaldino.

Anche lui visse spiritualmente la nostra primavera, anzi più di una volta fu partecipe alle ansie dei seguaci di Mussolini.

« Forza ragazzi! ». Questa frase, diceva il vecchio, mi rammenta i vent'anni lontani e i compagni caduti. Ed ora lo ripeteva, ad altri « ragazzi » orgogliosi di avere vicino nelle nuove lotte una fede accesa alla face che chiamò a raccolta per la prima unità della Patria.

Più tardi la vita impose ad ognuno una strada e per un certo tempo Santi ed i camerati non si rivedero... di tanto in tanto, però, si ricordarono...

Tornato nel bel Casentino, col proposito di portare il mio saluto al reduce, mi avviai un giorno verso la sua bottega, ma lui non c'era più... Appresi con tristezza la sua morte come si senta la dipartita di un amico semplice e buono.

Solo il quadro di Garibaldi era rimasto al suo posto, lasciatovi forse per un rispetto alla memoria dello scomparso, ma quel quadro solo non bastava ad attenuare l'impressione di tutto il cambiamento operato lì dentro dalla più triste delle circostanze che l'ine-



soffabile trascorrere del tempo porta con sé.

Eppure, forse a causa di quella stessa giovialità che aveva accostato la mia giovinezza alla sua vecchiaia senza farmene avvertire il freddo, non avevo mai scorto che i capelli di Santi erano troppo bianchi.

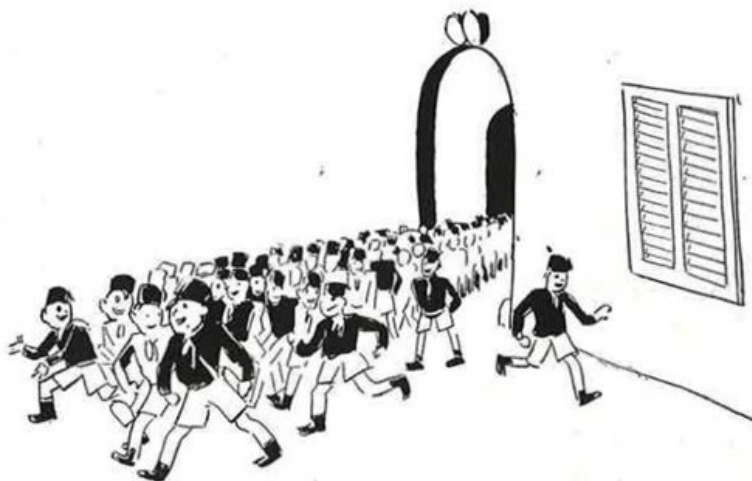
A disagio ormai dell'ambiente, uscii con l'affiorare impetuoso di ricordi nell'animo, ricordi di gesta battagliere narratemi e che ora mi sembrava aver lette in un libro.

Quante volte passando di lì un bonario saluto mi aveva fatto sostare per la solita chiacchierata!...

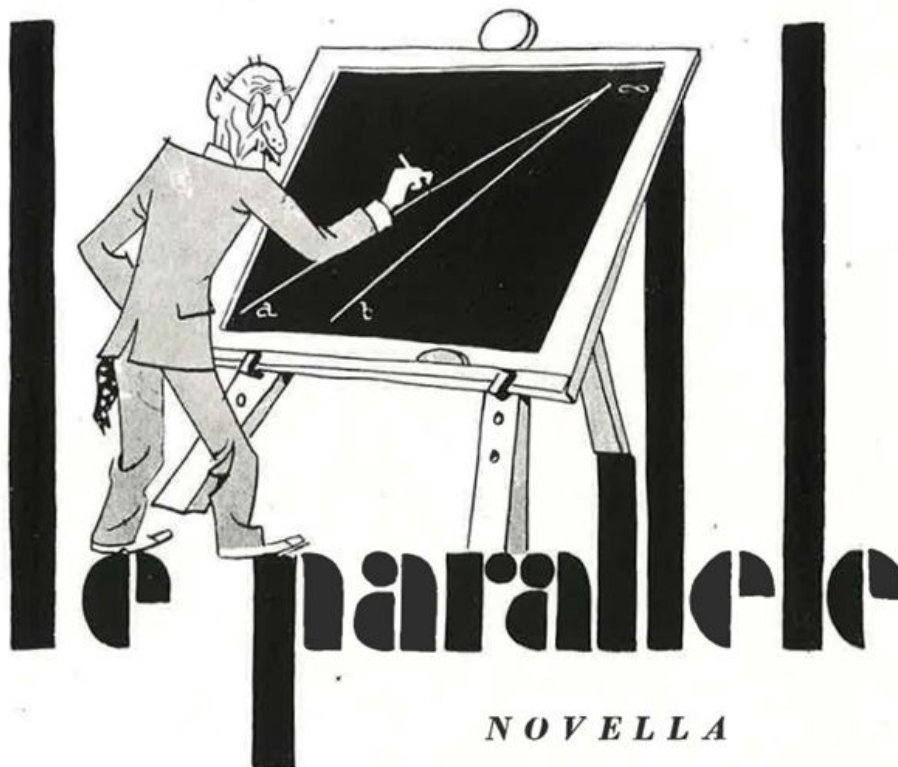
Allontanandomi in questi pensieri richiamavo ancora una volta la sagoma dell'amico per conservarla come un ricordo caro, e lentamente avvertivo subentrare al rammarico vivo la consapevolezza pacata delle cose care perdute, frammista al sentimento della riconoscenza scaturita dal fascino delle sue avventure garibaldine.

Intanto, dal portone di una scuola una frotta rumorosa di balilla irrompe nella strada. Sotto la violenza del contrasto torno istintivamente e mi soffermo con lo sguardo verso la bottega per me ormai vuota... ma i bimbi mi distolgono ancora, gridano più forte e li vedo correre più avanti.

**CARLO VARGAS
MACCIUCCA**



BEA



NOVELLA

Si sedette tranquillo e poggiò i gomiti sul bordo del tavolo. Avvicinando la faccia alla mia, strisciò tra i denti chiusi:

— Questa sera scade il termine della mia promessa. Alle dodici in punto mi ucciderò.

Voltò la faccia dall'altra parte lentamente e si mise a guardare i cartelloni attaccati alla parete.

Sorpreso, pensai che scherzasse. Ma il suo silenzio diventava sospettoso e imbarazzante e allora lo guardai con curiosità.

Macché! Quella faccia era quale l'avevo veduta le altre sere: tutta lampi e guizzi, punte e vuoti; indefinibile. Nulla di straordinario. Forse solo il mento troppo proteso in avanti e i denti, sotto le labbra socchiuse, inchiodati come se stringessero qualcosa.

— Ho detto — riprese come se gli avessi presentato delle obiezioni. — Ed è inutile parlarne più. Ho promesso a me stesso. Non posso mancare. Cosa vuole? Sono un uomo di volontà e d'onore. Non ho mai mancato alla parola data; e potrei mancare, ora, che la promessa è più importante in quanto è stata fatta a me stesso?

Sorrise con aria di superiorità.

— Lei forse vuol scherzare — azzardai, rispondendo al suo sorriso, tanto per dire qualcosa.

— Nient'affatto, caro signore. Non ho proprio nessuna voglia di scherzare, per quanto non sia di cattivo umore. Ma, veda, io sono sempre di carattere un po' chiuso. Non ho mai riso troppo, ma non ho neppure pianto. Mai: neppure quando la fame mi torceva lo stomaco.

— Forse è avvilito per qualche rovescio d'affari? — chiesi dopo un'esitazione durante la quale ingoiai l'altra frase che mi saliva spontanea: «Scusi, e a me che me ne importa?».

— No. Non mi manca nulla. Ho lavoro, ora. Posso

mangiare in restaurant da otto lire al pasto, dormire in un soffice letto alla turca, vestire alla moda...

— E allora? — risposi un poco irritato come per dire: «Mi spieghi in rapida sintesi e in pochissimi minuti».

— Ma questa è bella! — controbatté irritato anche lui perchè non avevo capito — Non le ho forse detto che ho promesso a me stesso d'uccidermi? E non le pare una ragione?

— E' già! — feci significando che oramai tutto era chiaro e perciò potevamo troncare ogni altro chiarimento.

— Si esprima pure con franchezza — rispose —. Lei sta pensando: «Ma proprio a me lo vuol confidare?». E' vero? Appunto. Ma ora le spiegherò. Non le avevo mai parlato prima di stasera. Ma lo avevo notato. E come! La prima sera, quando sedette in questo tavolo d'angolo e gridò: «Cameriere! Un espresso ristretto!», ebbi un balzo al cuore. Precisamente! Un balzo al cuore. La ragione ora la comprenderà. Ecco perchè stasera mi son fatto coraggio e l'ho avvicinato. Mi perdonerà, vero? In fondo, creda, l'ho fatto anche per il suo bene.

— Grazie — non mi restò che concludere.

— Ah! Signor... — increspiai sul mio nome che ignorava.

— Francesco Diacono — m'affrettai cortesemente.

— Annibale Picarè. Fortunatissimo! — disse tendendomi la mano.

— Dunque — riprese — io m'accorsi subito che lei, signor Francesco, mi somiglia. Lei ha nel viso qualcosa d'indefinibile, negli occhi una luce curiosa, che si vede e non si vede. Lei, quando mi guarda, vede tutto. Tutto dico. Anche dentro. Non è vero, signor Francesco? Via, confessi. In questo momento, guardi!, lei ha già quasi indovinato la ragione per



cui io ho promesso a me stesso d'uccidermi. Vero? Non neghi, prego. E' così. E a ciò lei è arrivato in modo semplicissimo: ha guardato dentro di sé. Non neghi. Sarebbe inutile, signor Francesco! Un po' di franchezza e mi darà ragione. Lei ha pensato a qualcosa che è avvenuta in lei; non so quanto tempo fa ma è avvenuta. E perciò ha indovinato perché io voglio uccidermi: è semplicissimo: a lei è avvenuto lo stesso. Con la differenza che io stasera manterrò e lei — marcò le ultime parole — non ha ancora pensato a mantenere.

Parlando non aveva mai staccato il suo sguardo dal mio. Notai che i suoi occhi luccicavano a scatti, immobilizzati sulle mie pupille con una tensione forzata e strana. Ciò m'infastidiva. Non potevo sopportare il suo sorriso di superiorità, freddo e caparbio, fissato sulle sue labbra e immutabile. Cercavo di indovinare cosa poteva aver spinto quell'uomo che non conoscevo a parlarmi e cosa voleva da me, con le sue rivelazioni. Perciò tacqui. E d'altra parte cosa potevo dire?

Scambiò il mio silenzio per un'approvazione. La luce tra le palpebre si spense e gli occhi continuarono a fissarmi più bui, sempre più insopportabili.

Riprese:

— Vede? Non mi sbagliavo. Lei è il solo a cui potrò parlare.

— Veramente... — insinuai dando uno sguardo in giro perché potesse studiare la possibilità di trovare un altro più adatto di me.

— No. No. Lei — interruppe, deciso — non s'inquieti. E' inutile, mi creda. Non si può scansare il destino. Quando lo s'incontra, in un caffè come questo, o per la strada, in qualunque luogo, mi creda, è impossibile sfuggirgli. Ti mette una mano sulla

spalla e diventa il padrone lui. Dunque, signor Francesco, le racconterò.

— Brevemente, per favore.

— Brevemente.

— Grazie.

— Tanto son cose che già sa. Potrei anche fare a meno di queste spiegazioni, ma lo faccio per dimostrarle che è proprio come dico io: lei è uguale a me. Le nostre due esistenze sono scivolte su due binari paralleli, lungo le stesse strade. Bastava allungare un braccio e prenderci per mano per divenire uno solo. Stasera è arrivato il momento. Dunque. I miei genitori sarebbero stati perfetti se non avessero avuto dei principii che li rovinavano: mia madre pretendeva che mi trovassi puntuale alle dodici per il pranzo, alle otto per la cena: principii di puntualità meticolosa sui quali non transigevo. Inoltre mio padre non voleva permettermi d'indossare l'abito buono nei giorni feriali. Perciò a vent'anni me ne scappai di casa. Dun-

que: prima cosa: a vent'anni solo senza casa, senza soldi.

Si fermò. Il suo sorriso tremolò agli angoli delle labbra.

— E lei, mi perdoni, lei a diciotto anni, che cosa faceva? — chiese dopo la sosta.

Non comprendeva ancora nulla e a poco a poco mi incuriosivo. Perciò spiegai:

— Molta *bohème*, purtroppo.

— Viveva con la sua famiglia?

— No. Avevo litigato e me n'ero venuto a Roma in cerca di lavoro.

— Di che lavoro?

— Ripetizioni di latino.

— Ne trovò?

— Ne trovavo. Ma confesso: siccome conoscevo il latino meno dei miei allievi se ne accorgevano e mi era difficile sbarcare il lunario.

— Vede, dunque? A vent'anni. Soli e senza lavoro. Mi dica lei se non ho ragione.

Tacqui imbarazzato e sorpreso.

— Sulle prime — riprese — feci il commesso in un negozio di stoffe, poi il piazzista, quindi passai all'amministrazione sempre della stessa ditta, e, attraverso le vie gerarchiche, divenni direttore amministrativo, con cinquecento lire al mese e lo sconto speciale del cinquanta per cento su tutte le stoffe da acquistare presso la ditta dalla quale dipendevo. Giunsi così ai ventidue anni. Un giorno mancarono duemila lire in cassa. Fui incolpato io. Lo ero stato, infatti. Capirà: con cinquecento lire al mese, pagata casa e pensione, non mi restavano neppure i soldi per fumare. Minacciavano denunciarmi se non me ne

andavo subito. Me ne andai. Avevo ventidue anni. Ora, prego — e sorrise — continui lei.

M'impensierii. La cosa diventava buia. Dovevo raccontare tutti i fatti miei a quell'uomo? Spinto dalla curiosità, non trovai nulla di contrario.

— Io? Mi vendetti una macchina da scrivere di mio zio e un grammofono di mia zia e così tirai avanti alcuni mesi. Poi fui assunto come correttore di bozze in un quotidiano. Fino a venticinque anni. Ma il giornale fu soppresso per mancanza di fondi. Mi trovai di nuovo disoccupato, senza danari. Un anno di miseria. Poi...

— Va bene — m'interruppe — Vede? Lei a venticinque anni, io a ventidue. E' chiaro? Posso continuare. Da quando mi cacciarono dalla ditta di stoffe non so più quanti mestieri feci. Fattorino, apprendista sarto, commesso viaggiatore, dattilografo e ancora altri. Finché entrai come cassiere-bigliettaio in un cinema di second'ordine. Là restai fino a trent'anni. Precisamente: due anni fa. Il direttore mi volle bene. Finché non conobbe una signorina bionda e molto carina che cercava un impiego. Il direttore, naturalmente, mandò via me e assunse lei. Da allora fino allo scorso mese, non so come ho potuto andare avanti. Son due anni trascinati tra la nebbia e il freddo. Due anni che non posso definire perché la fame e la debolezza mi avevano offuscata la vista. Brancicavo, annaspavo per le strade come un ubriaco. La fame! Senza pane. Due anni senza veder una tavola con la tovaglia e la minestra nel piatto. E senza neppure una nicchia in un cortile per raggomitolarmi la notte. Guardavo i cani arrotolati nella paglia e mi tremavano gli occhi d'invidia. La notte pellegrinavo da una panchina all'altra dei giardini pubblici perché i guardiani non mi davano pace. Cercavo la panca più buia, più staccata dalle altre, mi ci buttavo, a bocca sotto, con le braccia incrociate sotto la fronte per guanciaie, e chiudevo gli occhi. Allora mi sembrava che il petto mi si sciogliesse per la gioia, assaporavo con ingordigia la voluttà dell'assopimento. Ma, subito, di colpo i guardiani mi scuotevano, mi cacciavano, come un cane, a pedate. Allora, insonnolito e barcollante, andavo a tentare in un altro giardino. Anche là, ovunque; la stessa cosa. Una via crucis, mi credeva, ogni notte. In cerca di lavoro e a caccia di cibo, per due anni. Poi la stanchezza del corpo m'invase anche il cervello, m'entrò nell'anima. E fu come se qualcuno mi parlasse, finalmente, mi facesse vedere chi ero, come ero. « Mi vidi ». Ebbi pietà di me stesso. Risolvetti di uccidermi. Non si uccidono i cani moribondi? Uccidermi a qualunque costo. Anche se avessi trovato lavoro. Tanto ero sicuro che oramai la mia condanna era quella, sulle panchine dei giardini pubblici e nella via. Ma mi occorreva una rivoltella, che è il mezzo che preferisco. Per mancanza di quest'arma ancora sono vivo. Per procurarmi il danaro che costa ricominciai a cercare lavoro. Come un forsennato: dappertutto. Un lavoro qualunque. E son riuscito: stasera, appena avuta la prima paga, ho comprato la rivoltella. Tra poco manterrò la mia promessa. Soltanto avevo bisogno di raccontare a qualcuno. Un capriccio sciocco, lo so. Ma, cosa vuole? Una soddisfazione almeno, me la volevo levare. Raccontare a qualcuno! Studiavo sulla faccia per scovare la persona adatta. Di intelligenti ce ne sono, ma non bastava. Volevo qualcuno

che mi somigliasse. Invece sono stato ancora più fortunato: ho trovato lei, che, oltre ad essere uguale a me, aveva bisogno di me. Lei, al quale io ero indispensabile, per questo stasera mi sono avvicinato.

Tacque. La luce, che nelle ultime parole s'era accesa tra le palpebre si spense. Ero molto nervoso. Quella sicurezza mi sgomentava. Il sorriso col quale sigillava la scadenza della sua vita m'agghiacciava. Allora non so come ebbi una leggera vertigine: un brivido che mi strappò via la volontà. Incominciavo a capire. E avevo una terribile paura di dover dare ragione a quell'uomo. Il racconto della sua vita mi aveva sgomentato. Non potevo negare che somigliasse perfettamente alla mia. Ricordavo anch'io nei periodi di miseria e di fame rabbiosa, le decisioni di uccidermi pur di spezzare l'angoscia. Quest'idea mi tremava negli occhi.

L'uomo se n'era accorto e mi guardava attentamente come in attesa. Quel suo sguardo pesante mi opprimeva, mi soggiogava, diventava ossessione. Nello stesso tempo avevo la sensazione precisa di perdere a poco a poco le forze. Sembrava che il cervello si distendesse, si sciogliesse, ronzando. La testa mi si svuotava lentamente. Non restava che l'idea fissa e opprimente dell'imposizione che quell'uomo mi ordinava con lo sguardo, senza parlare, rafforzata dalla sua strana logica.

Constatavo tutto ciò a sbalzi, formulavo pensieri senza definirli completamente, ragionavo come accade negli istanti prima di addormentarsi.

Ad un tratto egli mi pose una mano sulla spalla. Fremetti violentemente e con un grande sforzo, tendendo i nervi assopiti, riuscii a balbettare:

— Ma come ha saputo lei, della mia vita?

— L'ho veduta dentro di lei. E' semplice. Attraverso la mia. Le spiego con un esempio. Se lei mette due drappi di colore diverso uno contro l'altro avanti al sole, i due colori si rinfrangono, ma restano distinti, senza confondersi. Se invece sono della stessa tinta e di uguale tono i riflessi dei due colori si fondono, si mescolano, diventano uno solo. Non è vero? E non si sa se il riflesso è dell'uno o dell'altro, non si distingue che un solo colore. Così è stato di noi due. Io ho inteso la sua vita rifrangersi su la mia, fondersi con





la mia perfettamente uguali. Mi comprende, vero? Le nostre esistenze sono confuse. Sono una sola. Irremediabilmente legate. Lei, lo confessi finalmente, anche lei ha promesso quel che io ho promesso. E non possiamo, assolutamente, non possiamo venire meno ad una promessa. Non le pare? Ora, — riprese — sono soddisfatto. Lei è stata la mia fortuna. Io, per altro, sarò la sua. A me non mancava che lei per mantenere tranquillamente la mia promessa. A lei non mancava che io a ricordargliela. E anche lei mi cercava, sa? Involontariamente, senza saperlo, ma mi cercava. Era inevitabile.

Guardai l'uomo che mi fissava sempre e provai un curioso malessere. I suoi occhi sembrava mi svuotassero. Mi sentii come attorcigliato da uno sconforto improvviso e tenebroso. Ragionavo, ma le idee scorrevano oppresse e annichilite. Il mio cervello scricchiolava. Infine mi sentii soggiogato ed ebbi terrore di questa mia debolezza, pensai agli avvenimenti che si sarebbero accavallati e gelai di paura. La ragione era viva, dunque, poichè io comprendevo il pericolo, e ancor più mi sgomentavo sentendo che

ragionavo mentre la volontà mi abbandonava sempre più.

Dopo qualche minuto l'uomo si alzò. Posò una moneta sul tavolo prese il cappello e si fermò davanti a me, in attesa.

In attesa di che cosa? Non capivo. Non sapevo.

— Una confidenza. Mi permetta — disse con improvvisa dolcezza —. Quanti denari ha in tasca?

— Pochi — m'uscì con un sospiro.

— Cifra, avanti!

— Dodici lire — risposi a bassa voce —. E forse neppure tonde — spiegai con voce ancora più bassa.

— Non bastano — scrollò il capo.

Mi guardò con tenerezza diffusa. Gli occhi e gli angoli delle labbra tremavano un poco. Esitò. Poi, come vinto dall'impeto della generosità, m'afferrò una mano e la condusse alla sua tasca destra. M'agghiacciai.

— La più economica che ho potuto trovare — mi disse —. Ho girato tutti i negozi d'armi. Cinquanta lire. Per meno impossibile. D'altra parte, sei colpi sono troppi e possono servire comodamente per due. Dunque è un favore che non mi costa sacrificio. Se crede, possiamo salire insieme fino al Pincio. Quando lei ha fatto... Purchè mi lasci una cartuccia... Io ho la mano sicura.

Eravamo usciti. C'eravamo fermati al crocicchio del Tritone.

— Grazie — mi difesi con garbo tenendo d'occhio l'angolo della strada.

— Senza complimenti — rispose affettuoso —. Perchè far complimenti fra noi? Andiamo. Su! Tenga. Calcolai gli attimi con esattezza.

— Prego — risposi pallido, balbettando un poco; ma con compitezza —. Mai prima di lei... Non sarebbe buona educazione.

Con un salto, mi trovai sull'autobus in corsa.

MARIO MASSA



GIOVANNI MARINELLI

Fra le tante biografie di uomini rappresentativi del Fascismo invano avresti cercato un profilo completo, esauriente di Giovanni Marinelli.

Si avevano solo dei medaglioni, degli studi freddi, unilaterali in cui l'incessante succedersi degli avvenimenti lasciava in penombra i lati appassionati e umani di questa complessa personalità.

Questi lati, queste luci costituiscono invece la parte precipua del pregevole profilo tracciato da Ivanoe Fossani (1).

Raramente è dato leggere una biografia con maggiore interesse. Giovanni Marinelli, studioso e uomo d'azione, generoso con gli umili e con i buoni, inesorabile con gli impuri, spregiatore del passato e adoratore dell'avvenire, è, può dirsi, l'esponente più tipico dell'Italia giovane, ardente, rivoluzionaria che ha sfociato nel fascismo.

Le tristissime condizioni dei contadini del suo Polesine scavavano un solco doloroso nell'animo del giovane e colto Marinelli. Di buona famiglia, egli avrebbe potuto crearsi una vita piatta e mediocre ma comoda ed agiata.

Il suo temperamento non è fatto però per gli adattamenti. Preferisce la lotta. Diventa socialista rivoluzionario e dà tutta la sua attività per una umana aspirazione di rigenerazione sociale. Ma come nel socialismo era entrato con cuore puro e con lealtà d'animo così ne esce non appena vede il movimento impantanarsi in un gretto e disonorevole materialismo, in una falsa demagogia usbergo a inconfessati interessi.

Per ben altra fede egli doveva combattere.

Fin dal suo primo incontro con Mussolini rimane affascinato dalla forza che sprigiona da quella figura d'eccezione, avverte subito nel Duce il messia politico e da allora in poi sarà suo amico, discepolo, soldato con la dedizione e con la fedeltà istintiva, che mai si affievolirà, degli individui votati alla rinuncia.

Interventista, chiede di essere arruolato volontario e ricorre a un sotterfugio per nas-

scondere ai medici militari la sua forte miopia. Invano, però, che viene dichiarato inabile.

Il colpo è forte ma Giovanni Marinelli non perde tempo.

Non potendo prendere parte attiva alla titanica lotta che il glorioso fante d'Italia affronta ai confini contro i secolari nemici si fa soldato del fronte interno e organizza con energia preziosa e con fede inestinguibile comitati d'assistenza e di propaganda rimanendo gravemente ferito in una vigliacca aggressione disfattista.

Poi il fascismo. L'attività data da Marinelli per la causa nazionale è troppo recente e troppo nota perchè sia necessario qui rievocarla. Tutta l'epopea, nei momenti dell'apoteosi e nei momenti grigi dello sbandamento e dell'attesa dolorosa, vede Marinelli in prima linea, fedelissimo fra i fedeli, a fianco del Duce. Neppure il carcere da lui sofferto per diciotto mesi sminuisce la sua devozione e il suo entusiasmo.

Questa è la figura di Giovanni Marinelli, quale ce la rappresenta Ivanoe Fossani; viva, umana, vigorosamente intagliata nei contorni.

Oggi Giovanni Marinelli è una delle più note e complete personalità del Regime.

Segretario amministrativo del Partito è stato anche recentemente nominato amministratore del nostro Istituto.

È caporale d'onore della Milizia, medaglia d'oro della Marcia su Roma, deputato al Parlamento, membro del Gran Consiglio, Grande Ufficiale della Corona d'Italia, Cavaliere dei Ss. Maurizio e Lazzaro, commendatore dell'Ordine spagnolo di Isabella la Cattolica, grand'ufficiale dell'Ordine di S. Agata di San Marino; ma il suo animo è rimasto inalterato: buono, generoso, retto, modesto, silenzioso.

**IL DOPOLAVORISTA
BIBLIOTECARIO**

(1) IVANOE FOSSANI: *Giovanni Marinelli*. F.lli Palombi, Editori. Roma, Anno X.

Concorsi, concorsoni e concorsini...

Indubbiamente i Concorsi, qualunque ne sia la natura, ma specialmente quelli ufficiali, in grande stile, per l'esecuzione d'importanti lavori artistici, tecnici o scientifici, o per l'assunzione d'impiegati e funzionari, hanno una finalità sociale altamente morale e simpatica: la messa in efficienza, cioè, di valori intellettuali e culturali altrimenti perpetuamente nascosti nel buio dell'incognito.

Nei riguardi poi del pubblico aspettante il Concorso appare anche, in certo qual modo, come un inviato della Provvidenza a riparare quelle ingiustizie che si formano nel giuoco di forze superiori, all'infuori e al di sopra di ogni ingerenza umana.

Osservate quel bravo giovane, già da tempo laureato a pieni voti: egli se ne sta con le mani in mano, forse pensando tristemente all'inerzia degli sforzi compiuti; quando ad un tratto un provvidenziale Concorso gli aprirà quella via ch'egli dubitava seriamente potesse schiuderglisi.

Là c'è un maestrino di musica finora oscuro e negletto: ma è pieno di talento artistico; come fare a metterlo in evidenza? Tutte le strade son chiuse... gli Editori non accettano opere di sconosciuti. Ma... ecco il Concorso! E il maestrino si farà conoscere..., e non è affatto impossibile — nè senza precedenti — ch'egli divenga « il celebre maestro X ».

Ora converrete che tutto questo, da un punto di vista etico sociale, è giusto ed anche bello. Ma vi ha di più: c'è il vantaggio del terzo; e il terzo è la Collettività, il cui patrimonio spirituale viene ad accrescersi di nuove fresche e sane energie.

Spesso sono le Amministrazioni che beneficiano di queste selezioni dei migliori: e gli acquisti son sempre eccellenti; come ha sperimentato anche la nostra Azienda dandoci dei camerati bravi e simpaticissimi.

Tutti sanno che fu il famoso Concorso Sonzogno del 1890 a svelare all'Italia e al Mondo il genio di Pietro Mascagni.

Oh, l'entusiasmo delirante di quelle prime di « Cavalleria » al vecchio Costanzi!

In tutta l'Urbe in quei giorni non si parlava che della « rivelazione », e per le vie, nei negozi, dal barbiere, dappertutto, sentivi canterellare e fischiettare « fior di giaggiolo » e « viva il vino spumeggiante »...

L'eco del trionfale successo giunse persino entro le austere e impenetrabili mura di un certo collegio che ospitava, con tanti altri ragazzi, lo scrivente queste note; e vi entrò — insieme con le arie (bastantemente assassinate) del popolare melodramma — per bocca di un Istitutore che, felice lui, aveva potuto assistere alla rappresentazione, e che pretendeva — lui!, con quell'orecchio musicale! — di rifarci i motivi principali dell'opera.

Guai a contraddirlo; ma quando gli sentivamo canterellare « fior di giaggiolo », noi, sbarazzini, gli facevamo — in sordina — il coro così: « stonati come te ce n'è uno solo! ».

Di un tempo a noi più vicino (1907) è un altro Concorso Sonzogno che ebbe larga e simpatica risonanza nel mondo intellettuale, e nel quale campeggiò, illuminata di vivida luce, la bella figura di un elettissimo Poeta nostro, troppo presto rapito all'affetto e all'ammirazione degli Italiani: Fausto Salvatore, vincitore, col noto lavoro « La Festa del Grano », del concorso per un libretto da musicarsi.

Taccio di altri grandi Concorsi che nei campi delle Belle Arti resero celebri, sul finir del secolo passato, i nomi dell'architetto Sacconi, degli scultori Gallori, Rutelli, Zocchi..., per accennare ai principali.

Del compianto Cesare Zocchi tutti hanno ammirato il superbo e suggestivo monumento a Dante in Trento (il più bello, dicesi, di quanti ne siano stati fatti), ma pochi sanno delle mille difficoltà e dei contrasti di ogni genere che il... monumentale Cesare, dal bel faccione sorridente, guarnito di un pizzo mefistofelico e dallo sguardo acuto e buono sotto le folte sopracciglia, dovette superare per eri-

gere in terra austriaca la statua del Grandissimo Italiano voluta da quei nostri connazionali.

Perchè Egli era tanto bravo quanto semplice e modesto e schivava parlare di sè e dell'opera sua; sicchè ce ne volle a noialtri giovani amici per indurlo a narrarci quelle sue fatiche! Ma ne era visibilmente soddisfatto: e ne aveva ben donde!

Scendiamo dall'Olimpo dei grandi Concorsi e degli aristocratici intellettuali ed accostiamoci ai Concorsi di assai più modeste pretese; in cui non sono in giuoco nè la « posizione » del concorrente, nè — tanto meno — la rivelazione del genio; anche se talvolta possa sprizzare qualche scintilla di viva intelligenza come nei Concorsi per canzoni dialettali.

E' doveroso riconoscere che di quest'ultime se ne vedono ogni tanto di assai carine, giacchè nulla risveglia di più l'estro poetico del vate popolare che il vernacolo innestato all'episodio gentile, sentimentale o folcloristico.

Appartengono pure a questo gruppo le « Cartoline del Pubblico » della *Domenica del Corriere* e gli « Aneddoti storici » del *Mattino Illustrato*.

Un po' di spirito (anche dosabile col contagocce); qualche grano di cultura e un pizzico di fantasia sono spesso sufficienti per tentare la prova.

Certamente più utili e più interessanti, per le finalità di carattere nazionale che si prefiggono, sono i Concorsi tipo quello indetto nei passati giorni da *La Tribuna* per l'epurazione della nostra lingua dagli inutili e « snobistici » barbarismi.

Ci sono poi i Concorsi banditi da Ditte Industriali e Commerciali; oggetto dei quali, naturalmente, è l'esaltazione del prodotto creato o smerciato dalla Casa; ma qualche volta è ad esso totalmente estraneo, come vedremo.

L'originalità, di che si vuol vestire in generale il tema o la domanda — e che richiede originalità di risposta — (ne abbiamo viste di graziose nei recenti concorsi delle Ditte Martini di Torino e del nostro Piperno Alcorso), e l'entità del premio — talvolta davvero ragguardevole — hanno, decisamente,

un fascino allettatore sulla massa del pubblico che accorre numeroso a questi Concorsi, (a quello di Piperno Alcorso han partecipato 10,245 concorrenti!) senza distinzione di ceti e di persone. Talchè non è raro il caso di vedere qualche nome già noto nelle lettere o nel giornalismo..., e d'incontrarci in lavoretti veramente pregevoli per ispirazione e per svolgimento letterario, come quello che appresso ricorderò e che riuscì primo in un Concorso indetto tempo addietro da una Ditta industriale, mi pare di Milano.

La posta era invero... molto appetitosa: quindici giorni in gita a Costantinopoli; viaggio in prima classe, alloggio in albergo di lusso, ecc., ecc.; tutto pagato! Tema: rievocare, in prosa o in poesia, le bellezze suggestive della opulente e luminosa città del Bosforo; con l'avvertenza — e qui l'originalità (e la difficoltà) del concorso — che la composizione dovesse esser contenuta negli stretti limiti di 21 parole progredienti con ordine alfabetico nelle iniziali.

Il premio fu aggiudicato fra tanti ottimi al seguente lavoro, bellissimo nella vivezza pittorica della rievocazione:

« Ave — Bisanzio — Candida — Degli — Emiri — Favorita — Giganteggiano — Immani — Le — Moschee — Nell' — Orizzonte — Purissimo — Quasi — Ricamo — Sovra — Trama — Uguagliante — Vaghiissimo — Zaffiro ».

Per finire dovrei accennare ad una specie un po' lontana di concorsi: cioè agli enigmi a premio che certi Periodici offrono ai propri lettori; ma qui siamo in un campo di incontenibili; chi li trova troppo facili, chi troppo difficili.

Tali appunto: — cioè troppo difficili — furono giudicati quelli di una Rivista mensile e le proteste degli enigmofili le piovevano da tutte le parti.

Un giorno comparve la seguente sciarada:

« Il mio primiero è un cavolo,

Il mio secondo è un fiore,

Ed il mio intero, oh diavolo!

Che sia... un cavolfiore? ».

Dice che i protestanti... si fecero cattolici!

U G O
CAROCCI

* il cuore della montagna

Contro la chiostra vicina dei monti, facendo capolino su Valledichiana, ardito villaggio alpestre, il sole ricama uno smagliante, ineguagliabile trionfo di luci.

E' il sole carezzevole della primavera'alba, davanti al quale fugano ancora gli ultimi aloni fantastici che la notte tenebrosa avventa nell'infinito, e già sulla piccola piazza del mercato, come di consueto, v'è grande animazione.

I diversi rivenditori, disposti secondo un ordine che da epoca immemorabile viene esemplarmente osservato, hanno esposta la loro mercanzia e le decantano le solite qualità dei soliti clienti di ogni giorno; e questi si avvicinano da banco a banco a contrattare, col fare buono e ridanciano della gente semplice che s'è alzata da poco, dopo un onesto sonno ristoratore.

E' evidente però, malgrado la necessaria preoccupazione di mettere qualcosa in pentola, che la clientela, momentaneamente sfaccendata, è in attesa di novità.

Non passa tanto, infatti, che tutti gli sguardi si concentrano su un nuovo personaggio, sbucato sulla piazza da una viuzza laterale.

E' «comare Nuccia», detta anche il «corrierino» per il suo metodico, ininterrotto andare da villaggio a villaggio; una donnetta ancora salda sulle gambe, malgrado abbia passata la sessantina.

— Quali nuove ci portate oggi, comare Nuccia?

E', si può dire, la domanda di rito e «il corrierino», aggiustandosi la persona, si accinge al solito resoconto.

Ma non distoglie lo sguardo dall'imbocco della viuzza donde essa stessa è venuta. E quando sulla piazza appare Lupo, fende la piccola folla che le si accalca da presso, si pianta i pugni sui fianchi, e ridendo sguaiata diloggia:

— Sai Lupo? La Signora ha i colori della mela rosa... e se la spassa meglio che può. Ti manda intanto affettuosissimi saluti; poi verrà lei stessa a farti visita.

Il giovane, che alle frecciate della vecchia ha sempre volto il dorso masticando in silenzio rabbia e bestemmie, stavolta le rovina addosso come un uragano, l'afferra alla vita e la solleva in aria, e tanto rudemente la scuote che le ossa scricchiolano sconnesse, ma vergognandosi poi del gesto brutale, subito si ricompone e deponetala a terra le ringhia in viso:

— Bada a te, strega del malanno! Se mi càpiti ancora fra i piedi ti restituisco difilato all'inferno.

Un attimo solo meravigliata che il paziente bersaglio della sua satira malvagia possa essersi ribellato, la vecchia non ha un segno di terrore e seguita a ridere rumorosamente, più sguaiata di prima.

Al contrario, nei presenti s'è dileguato ogni buonumore.

A sentirle dire «strega» sul muso, un brivido di superstizioso terrore ha pervaso tutti.

Ognuno rivede il bimbo della «Mandriana», piccola fiamma consunta si misteriosamente, che lo stesso dott. Biagio aveva fatta una malattia di fronte all'inesplacabile morte; ripensa a quel che ancora si mormora sommessamente: una oscura vendetta della vecchia... la «fattura», e altre diavolerie che l'Angelo del Signore ci tenga sempre lontane.

Come tutto ciò non bastasse, il tempo si va guastando rapidamente, e mentre il cielo si copre di neri nuvoloni, il tuono comincia a brontolare in lontananza.

Qualcuno nascostamente si segna.

In breve tutti si rendono alla protezione del proprio focolare, e la piazza rimane deserta.

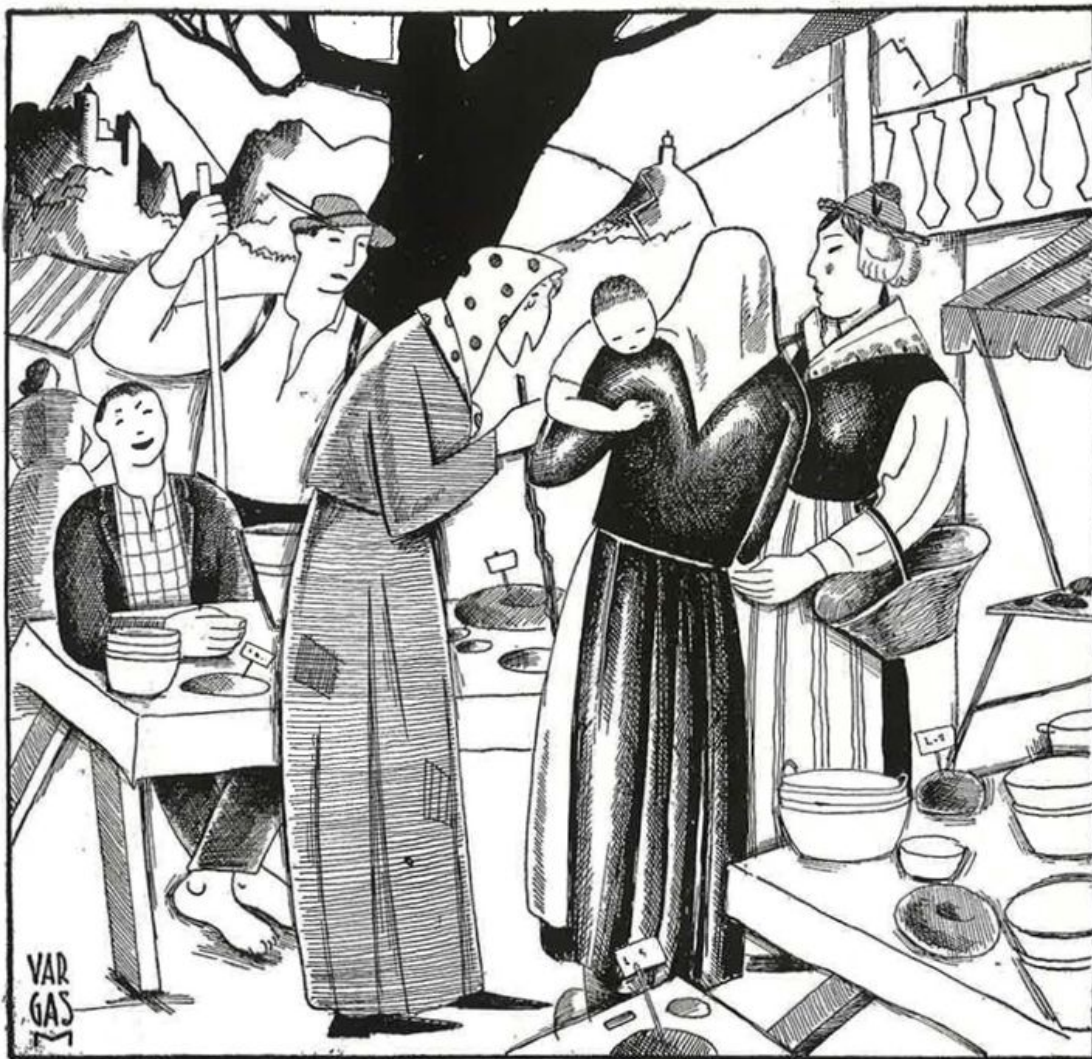
Lupo, come invasato, è già sulle balze del monte, verso il suo nido d'aquila, lontano da quella gente stupida e cattiva.

Che quella donna l'avesse proprio ammalato non voleva ammetterlo.

Eppure, riandando i ricordi dal momento del fatale primo incontro, Lupo non vedeva in sé, per lei, che devozione, sacrificio, dolore.

Sì, essa doveva averlo stregato; al lume della ragione egli non avrebbe mai compiuta l'assurdità di condurla all'altare.

Come aveva potuto lui, rude montanaro, invaghirsi perdutamente di Elsa Ravi, la fanciulla



più bella di Pratarso, educata come una di quelle bambole che vivono nella grande città del piano; che in quella città era imparentata e viveva un po' tutti gli anni?

Esattamente non sapeva dirselo.

Ricordava le prime ascensioni della « Signorina » provetta e ardita scalatrice, e il dolce turbamento che tutto lo invadeva quando nei momenti difficili conducendola per mano, se la sentiva presso sé, vibrante e accesa dalla lunga fatica.

Fino a che un giorno — fu quello davvero il più bel giorno della sua vita, ma ora doveva ben diversamente considerarlo — trattata con mortale rischio da una situazione disperata in cui l'aveva posta una momentanea

vertigine, si trovò avvinghiato in una stretta felina, ed un bacio sulla bocca compensò il suo sereno eroismo.

Forse se Belzebù non ci avesse messo il dito adunco, la cosa sarebbe finita là.

Lupo ebbe invece la prontezza, lui così timido, di solito, di restituirle un bacio più caldo di quello ricevuto, e pensando che Elsa Ravi non avesse mai baciato altri, a quel modo:

— Se tu diventassi mia sposa — le disse con semplicità, ma avampando di rossore — farei qualunque cosa per te.

Ella non lo derise, come si potrebbe credere.

Rispose che ci avrebbe pensato e avrebbe deciso.

Dopo tutto Carlo Bertonnet — più noto col nomignolo di

Lupo, dato che v'è sempre il vezzo, in paese, di affibbiare un nomignolo a tutti — oltre che la guida più famosa della regione, era un bel ragazzino dal piede agile e dal pugno di ferro.

Elsa concluse che non avrebbe fatto un cattivo affare.

Lupo era abbastanza dirozzato per sfigurare troppo al suo fianco; d'altro canto, la semplicità e la fiducia di lui, confacevano proprio al suo temperamento più che esuberante.

Nè si preoccupava di amarlo.

La spina dell'amore non accennava a darle fastidio nè per Lupo nè per altri.

S'erano così sposati in un limpido mattino di primavera, ed egli che credeva davvero di averle apprestata una piccola reggia, nel borgo in festa, s'illuse per

qualche tempo di vivere in paradiso.

Non erano però trascorse tre lune, dal dì delle nozze, che comare Nuccia gli mise nel cuore un tarlo d'inferno una volta che, nel vederlo attraversare la piazza, aveva informato i soliti ascoltatori, alzando a bella posta la voce:

— Già, cari amici! La colomba è riuscita a spuntare i denti al lupo... e ora tuba tranquilla con i cugini della città.

Lì per lì pensò ad un'altra malignità della vecchia, che senza alcuna ragione lo aveva sempre guardato bieco, ma in seguito non ebbe pace finchè non pervenne all'amare certezza.

Il colpo fu talmente rude che si meravigliò di non rimanere fulminato; poi, convinto di non poter trovare un balsamo allo sconforto, decise di ucciderla.

Evitò Valledhiara ond'ella, come altre volte per vezzo, salisse sola al ricovero, e la prima volta che se la vide innanzi e non ebbe dubbi sul cambiamento operatosi in lei, la ghermì senza profferire parola, risoluto a fraccassarla in fondo all'abisso azzurro.

Nel percorrere il breve ripiano che lo separava dal precipizio, un impulso più forte di sè lo trattenne.

Compresse che non sarebbe mai riuscito ad allcare la morte alla sua brama di vendetta; avvilito, allentò la presa omicida.

Elsa provò l'orrore del nulla, poichè vide in quella terribile calma il compimento inesorabile del proprio destino.

Ritrovandosi libera e salva, che non credeva a se stessa, reagì con veemenza pari al terrore di quell'attimo drammatico, e abbandonando ogni ritegno, gli rise apertamente tutto il suo sprezzo per lo smarrimento che gli si leggeva in viso.

Quella risata stridula, che gli s'era confitta nell'anima sferzandolo come una scudisciata, Lupo non poteva ancora dimenticarla.

E l'adultera a tormentarlo senza tregua, se l'incontrava a valle,

per rendergli a stille, con quella risata, la pena sofferta.

Quand'egli si rintanò come belva nell'asilo selvaggio, ardì portargli fin lassù, più volte, la voce del rancore e dello scherno, godendo del suo passivo, supremo avvilito, mentre quella vecchia strega di comare Nuccia, lieta di tanto travaglio, aveva sempre modo di trovargli sui passi, a beffeggiarlo, le rare volte che la necessità lo costringeva a Valledhiara.

Questi non lieti pensieri attristavano Lupo dopo l'ultimo incontro con la malefica vecchia, quand'ecco una strana impressione di forza, una volontà decisa di liberazione, mai avvertita fino allora, rialzargli fieramente il capo.

Era certo, ora, che la rivolta di poco prima, in mezzo a quella gente cattiva, doveva dirsi un sintomo di resurrezione.

— Guai a lei se oserà venire ancora una volta quassù — si disse ad alta voce — l'ora della espiazione sarà stata soltanto deferita.

— Buon giorno mio signore, sempre bene in salute?

Lupo balzò convulso.

— Vattene femmina — minacciò dominandosi a stento.

Ma lo sorprese, lo irritò maggiormente il suono della sua voce.

Contro sè più che contro lei, per doversi confessare ancora, come sempre, debole e vile di fronte alla necessità di finirla.

Il suo orecchio, avvezzo al linguaggio indefinibile dei silenzi profondi, vigilava sempre ad intendere il respiro stesso delle cose, non aveva avvertito l'avvicinarsi della donna, tanto era egli immerso in un mondo tutto suo di fantasticherie.

Seduto sulla grossa pietra al limitare del rifugio, i gomiti sui ginocchi, la faccia nascosta nelle palme congiunte a conca, pensava a lei, alla sua donna, e la immaginava lontana lontana.

Tanto lontana da poter dimen-

ticare senza sforzo il passato; a sì protettiva distanza da garantirgli soffocata per sempre quella sua demoniaca risata di scherno.

Perchè a pensarla prossima a sè, possibile preda della sua sete di vendetta, lo atterriva il furioso desiderio di martoriare, di uccidere, per distruggere in lei, finalmente, l'inenarrabile tormento.

Di questo credeva essere certo; tale era la sua illusione.

Difatti eccola ancora là, la provocatrice; e più perversa... e più bella che mai.

— Vattene — ripeté torvo per ingannarla, ma soprattutto per ingannarsi, dolorosamente certo della propria impotenza ad agire.

— Poche parole mio caro... una sola parola.

E gli si protendeva carezzevole, la bocca umida e rossa, il corpo scosso da fremiti di languore.

Lupo ebbe un attimo di vertigine, attratto irresistibilmente nel cerchio della sottile perfidia, nel giuoco del nuovo capriccio, nel gorgo della immancabile insidia.

Sentì che quello sguardo magnetico, fitto nei suoi poveri occhi stanchi, avrebbe in breve annientata in lui ogni volontà, ogni velleità di ribellione; che sarebbe stata l'ultima ed insieme la sua più grande abiezione; che quella bocca profferita avrebbe vieppiù riso di scherno, lui vinto, e volle reagire.

Si eresse rabbiosamente, irrigidì figgendosi le unghie nei palmi, tanto strinse i pugni, e sprizzò dallo sguardo un lampo di collera tremenda.

La donna ebbe ancora paura.

Non aveva dubitato un istante dell'ennesimo trionfo, ed ora che questo minacciava di mancarle, l'atterriva il pensiero che l'uomo non l'avrebbe perdonata due volte.

Indietreggiando a piccoli passi, inconsideratamente pervenne sull'orlo del baratro.

Nel grido disumano che le scaturì dalla strozza allorchè s'intese mancare il suolo, v'era l'angoscia della fine orrenda.

Ma annaspando nel vuoto le braccia, per istinto di salvezza,

la destra afferrò un arbusto e vi si tenne saldamente.

Anche Lupo gridò di raccapriccio, e il suo impulso generoso lo portò, contro il suo volere, al soccorso della pericolante.

A qualche passo ristette accigliato.

Due sguardi intensi s'incontrarono.

In quello della donna balenavano già ombre di follia; lo sguardo dell'uomo non aveva invece un volto, ma il riflesso di cento volti, il ritorno di mille incontenibili passioni.

In un istante rivisse un'esistenza.

Pensò che se la prima volta avrebbe dovuto uccidere, per liberarsi dal male, ora la fatalità si faceva arbitra del suo destino, e bastava che lasciasse fare ad essa.

Angosciato si volse al cielo senza che lo volesse.

S'accorse allora che c'era tanto azzurro e tanto sole in cielo; e il sussurro immateriale di quel vasto silenzio gli parve un bisbiglio di cose a lui solo comprensibili e care.

Gli parve il cuore stesso di quel suo mondo circostante, il cuore della sua montagna, ch'era un'altra madre dacchè la vera mamma gli aveva fatto insieme il dono di due vite, e non ebbe il nutrimento e le carezze di lei.

Questo gran cuore parlava al suo intanto che saliva, affievolito ed irreal, un mistico scampanio dalle pieve sottostanti, sovvenendolo di un Divino Redentore.

Un attimo e ogni rancore sparve subitaneo, e quello sguardo gelido s'addolcì e si volse alla colpevole con una promessa di perdono.

Come tante altre volte, con naturalezza e serenità, assai facilmente, ora, schernì la Nemica per donare alla vita, conducendo sulle braccia robuste il corpo inerte della donna.

Quando tornarono in lei la vita e la coscienza, Elsa gli cinse il collo, e piangendo lo supplicò di tenerla sua schiava.

In quel momento era sincera, ma Lupo la respinse.

Senza astio, quasi con dolcezza, ma la scostò da sè deciso, più che mai certo che la creatura vogliosa e malevola non avrebbe tardato ad affiorare dal fondo di quel pentimento.

Tutto, all'intorno, era di una bellezza e di una solennità insolite, ed egli non dubitò cosa volesse significare, per lui, quell'azzurra solennità.

Essa gli indicava chiaramente, definitivamente la sua via.

E la sua via, sebbene aspra e

pericolosa, gli appariva facile, piana... anche se quella donna avesse voluto ancora schernirlo, perchè egli era riuscito a vedere terso, infine, nel fondo della propria anima inquieta.

Da abile guida, la sostenne e ricondusse a valle nel piccolo borgo ridente.

— Addio — le disse con fermezza all'ultima svolta, lasciandola per tornare alla sua montagna.

— Addio — rispose ella sommessamente.

E l'ultimo sguardo che ebbe per lui era uno sguardo che non gli aveva mai rivolto, uno sguardo d'amore.

**OTTORINO
SANTANGELI**

(Disegni di Vargas)





Con infinita gioia i nostri dopolavoristi hanno accolto la nomina di S. E. Edmondo Rossoni, Consigliere d'Amministrazione del nostro Istituto, a Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio.

I nostri dopolavoristi inviano ancora una volta a S. E. Rossoni le espressioni della loro viva devozione.

La Commissione per l'assegnazione dei premi di studio da lire 500 ognuno ai figli dei nostri dopolavoristi che si sono maggiormente distinti durante l'anno scolastico, è stata composta dal comm. avv. Goffredo Craveri, presidente, dal cav. avv. Carlo Scodellini e dal prof. Guido Santacroce membri; Giovanni Audifredi, segretario.

La commissione, terminati i suoi lavori, ha indirizzato al nostro Presidente questa lettera:

«In conformità del mandato ricevuto dalla S. V., abbiamo esa-

minato le domande per l'assegnazione dei premi di studio istituiti dal Gruppo Dopolavoro I.N.A. per l'anno scolastico 1931-1932.

Nel rimetterLe pertanto accluso il verbale della riunione, Le comuniciamo che, secondo le norme stabilite dal bando di concorso del 2 aprile corrente anno, nell'assegnazione dei premi abbiamo tenuto particolarmente conto delle condizioni economiche di famiglia dei candidati e delle votazioni riportate agli esami.

In base a tali criteri abbiamo attribuiti i premi agli studenti: Ficca Luciano, Di Maggio Mario, Caporali Francesco.

Con osservanza ».

Ed ecco il verbale della riunione:

«Il 9 settembre A. X., nei locali della Direzione Generale dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, si è riunita la Commissione nominata dal Presidente del Dopolavoro (Gruppo INA) presieduta dal sig. comm. avvo-

cato Goffredo Craveri e composta dai signori avv. Carlo Scodellini e prof. Guido Santacroce, per lo esame delle domande presentate dai dopolavoristi dell'Istituto per il concorso ai premi di studio istituiti dal Dopolavoro per l'anno scolastico 1931-1932.

Aperta la seduta, la Commissione, presa visione del relativo comunicato in data 2 aprile 1932, ha iniziato l'esame delle domande presentate dai signori Di Maggio Luigi, inserviente, per il figlio Mario; Alessandrini Fernando, segretario, per i figli Germana e Evaristo; Rossi Francesco, commesso, per il figlio Osvaldo; Broussard Luca, capo reparto, per il figlio Giuseppe; Ficca Carlo, aiutante, per il figlio Luciano; Caporali Cesare, commesso, per il figlio Francesco; Regini Antonio, inserviente, per la figlia Lydia; Gismondi Filomena ved. Armani, applicata, per la figlia Emilia, ammettendo al concorso soltanto quelle regolarmente corredate dai documenti richiesti.

Sono pertanto escluse senz'altro le domande Gismondi Filomena ved. Armani e Broussard Luca, mancanti, la prima di tutti i documenti, la seconda dei certificati di cui al numero 1, 2 e 4 del Comunicato.

Iniziata la discussione sulle altre domande, la Commissione, tenendo particolarmente conto delle condizioni economiche di famiglia dei candidati e delle votazioni riportate agli esami (non meno di 7.10) ha deliberato l'assegnazione dei premi agli studenti:

Ficca Luciano
con voto medio 8.02

Di Maggio Mario
con voto medio 7.37

Caporali Francesco
con voto medio 7.

Alle 20.15 il Presidente ha tolto la seduta ».

Rivolgiamo ai tre premiati le nostre migliori congratulazioni, con l'augurio di sempre perseverare.

Anche « Famiglia Nostra » vuole dare un premio. I premiati ci mandino uno scritto, su tema li-



— Dicano quel che vogliono, ma non mi pare che Macioce sia un bravo pittore: gli manca qualche cosa.

— Sì. Il pennello.

— Fosse solo per questo! Con quel pizzetto a disposizione potrebbe riverniciare le mattonelle del Traforo.

hero, ch  noi lo pubblicheremo. Estendiamo l'invito anche ai piccoli Germana e Evaristo Alessandrone, che, pur non avendo avuto assegnato il premio per il particolare spirito del concorso, hanno purtuttavia riportato una votazione veramente lusinghiera con una media rispettivamente di 8 e di 8.6.



Nonostante la stagione il nostro Dopolavoro ha ottenuto lo stesso una affermazione sportiva. Naturalmente nello sport che si suole praticare in simili tempi: nel nuoto.

I nostri nuotatori hanno infatti partecipato ai brevetti di nuotatore veloce indetti anche quest'anno dal Dopolavoro dell'Urbe in numero di 51 formando la rappresentanza pi  numerosa.

Con il 1  ottobre avranno inizio tutte le attivit . Lo sport verr  al solito praticato in grande stile. Bousquet non dice nulla, ma ogni tanto ammicca furbescamente lasciando chiaramente capire che grandi cose bollono in pentola.

Siamo sicuri che anche quest'anno il nostro Dopolavoro coglier  nell'agone sportivo numerosi e importanti allori.

Quest'anno il numero dei partecipanti al concorso pronostici delle partite di calcio della massima divisione,   considerevolmente aumentato.

Sebastiani e Gattoni che in materia pontificavano vedono seriamente minacciato il loro baldacchino. Per mantenere inviolate le loro posizioni ricorrono ai calcoli cabalistici pi  astrusi, alle congetture pi  paraboliche, alle ricerche pi  paradossali. Neppure le chiromanti mangiano un boccone tranquillo. Riusciranno a resistere all'assalto della muta guidata da Perroni l'immarcesci-

bile laziale, da Corrado Alessandrone lo scacchista del foot-ball, e da Gino Baroni, il benedetto tra le donne?

Noi temiamo di no.



Dobbiamo rilevare una lodevole tendenza nel personale dell'Istituto. Molti cercano di migliorare, sforzandosi di conseguire un titolo di studio superiore.

Apprezziamo i sacrifici notevoli che devono sobbarcarsi questi nostri colleghi e inviamo loro i nostri auguri e i sensi della nostra simpatia.

Si sono laureati fra gli altri nella sessione di luglio: Alfonso De Vita, Ennio Accettella e Luigi Di Tullio. A Di Tullio, nostro fervente collaboratore, particolarissime felicitazioni e auguri di sempre maggiori affermazioni.

Alcuni dei partecipanti al corso di ragioneria indetto dal nostro Dopolavoro hanno brillantemente superato gli esami nella sessione estiva, altri tenteranno la prova a ottobre. Nel prossimo numero daremo l'elenco completo.

Per l'anno venturo intanto promettiamo di organizzare il corso per il secondo biennio.



— Ieri sono stato a pranzo da Bl fari.

— Chiss  quante pernici ti sarai pappato!

— Curiosa selvaggina! La trippa e le bistecche di lombo non finivano mai.

Nello scorso numero ci siamo dimenticati in includere nell'elenco dei dopolavoristi che hanno eseguito fotografie a Caprera il nome di Giuseppe Rubele. Facciamo ammenda della dimenticanza.

Il nostro Dopolavoro è formato da buongustai. Questo è risaputo. Niente di strano quindi se nonostante il periodo delle ferie, ben 150 dopolavoristi hanno partecipato alla gita a Napoli organizzata dal Dopolavoro dell'Urbe.

Nino d'Aroma si è vivamente compiaciuto della numerosa partecipazione con una lettera elogiativa.



Necrologio.

Ricorre oggi il trigesimo della morte della compianta macchina di Corrado Ciani.

La poveretta, dopo penosa malattia, rendeva la bella anima a Dio, i ferri vecchi a Spizzichino e le gomme al calzolaio, fra lo strazio inenarrabile di amici, parenti, metropolitani e uscieri della pretura urbana.

La sua lunga esistenza fu travagliata da lunghi drammi che ne intaccarono le fibre in vero non troppo resistenti. All'asma fecero corona l'alopecia, l'arterio sclerosi, la gotta, la renella e i cal-



— Ciccio De Ruggeri con la sua 514 fa strage di cuori.
— Sì. Cuori di gallina.

coli al fegato. Nonostante questi acciacchi strappava l'esistenza e nello stesso tempo grida di orrore e di imprecazioni in quanti avevano la sventura di conoscerla.

Negli ultimi anni la sua vita era diventata impossibile. In quelle condizioni non trovava asilo in nessun garage; costretta a questa esistenza randagia passava le notti all'addiaccio sotto le panchine. Aveva al momento della morte settantatré primavere.

Vada all'inconsolabile Corrado Ciani l'espressione del nostro cordoglio.



Nino Meloni, direttore artistico della nostra filodrammatica, ha già chiamato a raccolta i suoi protetti e ha studiato nella maniera migliore il programma della attività filodrammatica per la nuova stagione.

La prima recita avrà luogo pertanto nei primi giorni di ottobre con un interessantissimo lavoro.



Chiusura estiva.



Ai colleghi che ritornano dai monti e dal mare, riposo assoluto per rinfrancarsi dalle fatiche della villeggiatura.



Patrizia Mario si è unita in matrimonio con la signa Maria Bosio il 26-6.

Bianchi Andrea si è unita in matrimonio con la signa Concetta De Luca il 2-7.

Chini Carlo si è unita in matrimonio con la signa Dafne Fontana il 3-7.

Cianchelli Galeno si è unita in matrimonio con la signa Carmela Maestrale il 1-8.



Gianna, figlia di Mario Ghersi, nata il 5-4.

Roberto, figlio di Giuseppe Imperoli, nato il 3-7.

Enrico, figlio di Giuseppe Mastrantonio, nato il 6-7.

Roberto Mario, figlio di Roberto Roberto, nato il 9-7.

Maria, figlia di D'Andrea Anselmo, nata il 19-7.

Francesco, figlio di Domenico Del Vecchio, nato il 14-8.

Giancarlo, figlio di Ernesto Galati, nato il 19-8.

Luciana, figlia di Alessandro Palamidesso, nata il 21-8.

Ersilia, figlia di Francesco Grignardi, nata il 22-8.

Brunello, figlio di Manlio Acmatto, nato il 22-8.



C. Dodaro. — Attilio il « coiffeur » dei Dandy di Via Veneto è inconsolato come se avesse cinquanta cambiali in protesto: non sa vivere senza farti l'ondulazione permanente. Ci ha domandato dove trascorri le ferie.

Gli abbiamo risposto che da Biarritz sei scivolato a Ostenda, facendo una capatina a Nizza per tenerti da conto la Costa Azzurra; da Nizza, sorvolando a pie' pari le Alpi, sei sceso a vol plané come la navicella del Prof. Piccard, ad Abbazia. E adesso non sappiamo se stai a Brioni o se Taormina sia riuscita a pizzicarti. Vedi come ti vogliamo bene!

Non gli abbiamo fatto trapelare minimamente che te ne stai a Rogliano (Cosenza), piazza Verdi 12, int. 3, sopra il mezzanino e che dalla finestra ammiri non le caviglie delle ricche inglesi ma i nerburati polpacchi delle lavandaie del fontanile pubblico...

DOTT. EUGENIO DE SIMONE
Direttore responsabile

MARIO MASSA, Redattore Capo
Stabilimento Tipografico NUOVA EUROPA
Roma - Via dell'Anima, 45 - Telef. 561-480

ANTIEUROPA

RASSEGNA INTERNAZIONALE
DIRETTA DA
ASVERO GRAVELLI



I N O S T R I
DOPOLAVORISTI
DEBBONO LEGGERE

“L'ITALIA
VIVENTE,”

Farmacia Wall

REPARTO OMIOPATICO
PROFUMERIA E OGGETTI
PER TOELETTA

Via S. Nicola da Tolentino, 1
angolo S. Susanna - Tel. 41584

*Pagamenti rateali
e facilitazioni ai dopolavoristi*

Tutte le ricette vengono spedite
con prodotti delle migliori Case
Italiane ed Estere
(Erba, Merk, Bayer, ecc.)



*Invio a domicilio dietro richiesta
telefonica.*

LA CASA DEL BIANCO

E. G. FRATELLI CARELLI

SPECIALITÀ TELERIE
E TOVAGLIERIE
CORREDI
DA SPOSA

R O M A

Largo Fontanella di Borghese, 80-81
Telefono 64-020



Corporate Heritage
& Historical Archive

ISTITUTO NAZIONALE
CAPITALI ASSICURATE GARANTITE DAL TESORO DELLO STATO

1 MILIARDI

DELLE ASSICURAZIONI
TUTTE LE FORME ASSICURATIVE • ASSICURAZIONI POPOLARI • INCASSI A RATE



Corporate History
& Historical Archive